

Per amore di Cristo, sosterremo volentieri e con gioia la morte e qualsiasi altro tormento

Passione dei martiri Tommaso da Tolentino, Giacomo da Padova, Pietro da Siena e
Demetrio da Tbilis (Thane – India, 1321)

PRESENTAZIONE

Nel momento attuale, di una società sempre più multirazziale, multi etnica e multi religiosa la vicenda dei Protomartiri francescani risulta assai imbarazzante e così, rispetto al più confacente incontro di san Francesco con il Sultano¹, la si ignora, o si cerca di esorcizzarla, oppure di espellerla dalla tradizione e storia francescana con affermazioni più o meno ridicibili al fatto che non compresero la novità del Santo d'Assisi. Tuttavia nella vicenda non solo della storia minoritica, ma persino degli anni in cui visse frate Francesco vi sono anche questi frati Minori uccisi in Marocco nel 1220 circa e appare abbastanza scontata la contrapposizione tra il presunto atteggiamento dialogante di Francesco d'Assisi con la vicenda dei Protomartiri francescani finita in modo cruento².

Studi recenti hanno mostrato che nella più antica narrazione della *Passio Sanctorum Martyrum fratrum Berardi, Petri, Adiuti, Accursii, Othonis in Marochio martyrizatorum*³ il punto focale è l'affermazione che i cinque frati, dopo che fu emessa nei loro riguardi la sentenza di morte, si ripetevano l'un l'altro: «Orsù fratelli! Abbiamo trovato quello che cercavamo: siamo costanti e non temiamo di morire per Cristo!». Quindi l'intenzione dell'agiografo non è tanto quella di mostrare la crudeltà degli infedeli e neppure un metodo di predicazione ai saraceni, ma che i “nuovi martiri” provenienti dagli ordini mendicanti, e

¹ Cfr. *San Francesco e il Sultano*. Atti della Giornata di Studio (Firenze, 25 settembre 2010), in *Studi Francescani* 108/2 (2011), pp. 425-565.

² Cfr. ad esempio quanto scrive F. CARDINI, *Conclusioni*, in *Dai Protomartiri francescani a sant'Antonio di Padova*. Atti della Giornata Internazionale di Studio (Terni, 11 giugno 2010) a cura di L. Bertazzo - G. Cassio, Ed. Centro Studi Antoniani, Padova 2011, p. 203-213.

³ *Passio Sanctorum Martyrum fratrum Berardi, Petri, Adiuti, Accursii, Othonis in Marochio martyrizatorum*, in *Analecta Franciscana*, III, Ad Claras Aquas, 1897, pp. 579-596; trad. italiana di p. Alberto Ghinato, *La scimitara del Miramolino. Relazione medievale della passione dei primi martiri francescani in Marocco (1220)*, Edizioni Francescane (Via Merulana, 124) Roma 1962.

più precisamente dai frati Minori, non hanno nulla di meno da quella radicalità evangelica dei primi secoli cristiani⁴.

Oltre alla puntualizzazione di tale prospettiva con cui la narrazione della loro vicenda è stata scritta – che contribuisce a evitarne letture anacronistiche, con cui il passato è letto secondo i bisogni del presente, indirizzati a giustificare uno scontro di civiltà o ad esorcizzarlo – certamente non è possibile misconoscere che la posizione verso gli infedeli è tipica del tempo. E davanti a ciò, più che un chiedere perdono per tale atteggiamento, contribuisce maggiormente a una onestà intellettuale quanto affermato da Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Operosam diem* indirizzata al cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, in occasione del XVI centenario della morte di sant'Ambrogio, vescovo e dottore della Chiesa⁵. In questo documento, Giovanni Paolo II, pur elogiando il pensiero del Santo, afferma che «inadeguato si rivelò» l'atteggiamento avuto da Ambrogio riguardo agli ebrei. Infatti il Pontefice parlando del rapporto di Ambrogio con le autorità civili scrive:

Era una strada difficile da percorrere, tutta da inventare; ed Ambrogio dovette di volta in volta precisare meglio modalità e stile. Se gli riuscì di coniugare fermezza ed equilibrio negli interventi già menzionati — nella questione cioè dell'altare della Vittoria e quando fu richiesta una basilica per gli ariani — inadeguato si rivelò invece il suo giudizio nell'affare di Callinico, quando nel 388 venne distrutta la sinagoga di quel lontano borgo sull'Eufrate. Ritenendo infatti che l'imperatore cristiano non dovesse punire i colpevoli e neppure obbligarli a porre rimedio al danno arrecato, (Cfr. S. AMBROSII, *Ep. extra coll. I*, 27-28: SAEMO 21, p. 188) andava ben oltre la rivendicazione della libertà ecclesiale, pregiudicando l'altrui diritto alla libertà e alla giustizia⁶.

Leggendo questo brano si rimane ammirati dal profondo senso della storia che viene colta nella sua contraddittorietà drammatica, senza piegarla alle esigenze o categorie contemporanee, ma nel frattempo la capacità di un giudizio evangelico su di essa. Potremmo dire che Giovanni Paolo II ha saputo unire, tenendoli distinti, il giudizio descrittivo della realtà dal giudizio valutativo. Prima viene la descrizione della realtà storica, in aderenza alle fonti, e poi con la sua autorità morale ne dà un giudizio

⁴ C. FERREO HERNÁNDEZ, *Inter Saracenos. Mártires franciscanos en el Norte de África y en la Península Ibérica (ss. XIII-XVII)*, in *Frate Francesco* 77 (2011), pp. 261-277.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Operosam diem*. Lettera apostolica in occasione del XVI centenario della morte di sant'Ambrogio (1 dicembre 1996), in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XIX,2 (1996, luglio-dicembre), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998, pp. 803-852.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Operosam diem*, p. 838.

valutativo⁷. Ciò gli permette in contemporanea di essere attento alla dimensione storica, ma senza edulcorarla o rimanerne prigioniero. Così noi possiamo ammirare la totale affezione a Cristo non solo dei Protomartiri francescani ma anche di altri quali i francescani uccisi a Thane nel 1321, fino a versare il proprio sangue, ma nel frattempo riconoscere come inadeguato – per la consapevolezza attualmente raggiunta dalla Chiesa ed espressa nel concilio Vaticano II – il loro giudizio nei confronti della fede altrui⁸.

PIETRO MESSA

Introduzione

MARIA TERESA DOLSO, *La Chronica XXIV Gneralium: il difficile percorso dell'unità nella storia francescana*, prefazione di Antonio Rigon (Centro Studi Antoniani, 40), Centro Studi Antoniani, Padova 2003, p. 122-124:

Più numerose le Passioni che la *Chronica* colloca nella prima metà del XV secolo, iniziando da quella di Thana in India, del 1321, in cui trovarono la morte Tommaso da Tolentino, Giacomo da Padova, Demetrio e Pietro di Siena. Nella *Chronica* i due racconti si susseguono e sono strettamente legati l'uno all'altro, anche se il martirio di Pietro di Siena avviene quando i compagni sono già morti e per questa ragione viene trattato separatamente. Il cronista, pur senza indicare con precisione le proprie fonti di riferimento, fa allusione a un racconto basato sulla ricca documentazione concernente le vicende dei martiri, racconto che egli si appresta a riproporre in forma "compendiata". La vicenda si trova infatti, diffusamente trattata nel *De partibus infidelium* di Odorico da Pordenone, che sembra essere la fonte diretta del cronista. Il medesimo racconto è narrato altresì, in forma assai riassunta e facendo ricorso ad alcune lettere – di frate Bartolomeo, custode di Tabriz, indirizzata al vicario generale dei frati Minori «in partibus Orientis», e del domenicano frate Giordano – da frate Elemosina. [...]

Il nocciolo del racconto e vero fulcro dell'episodio sta, ancora, nella disputa che i frati intraprendono con i Saraceni, dimostrando loro che solo Cristo è vero Dio, mentre Maometto, «filius perditionis», «cum diabolo, patre suo, positus in inferno. Et non ipse solus, sed omnes, qui eius legem observant, cum sit pestifera, irrationabilis et tota contra animarum salute». Di fronte alla sfrontatezza dei frati, subito viene invocata la morte per punirli, ma, benché legati sotto il sole «ut ibi nimio solis fervore morte acerbissima morerentur», essi sopravvivono miracolosamente, e accettano di affrontare la prova del fuoco: se fossero usciti indenni anche dalle fiamme, i Saraceni avrebbero dovuto riconoscere la verità della loro fede. Viene scelto il più giovane dei quattro e gettato in un grande fuoco, dal

⁷ Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Memoria e riconciliazione. La chiesa e le colpe del passato*, in *Enchiridion Vaticanum*, 18, Editrici Dehoniane, Bologna 2002, nn. 2310-2406 in cui il paragrafo quarto è dedicato proprio allo studio della storia: «4. Giudizio storico e giudizio teologico».

⁸ Pubblicato in P. MESSA, *Siamo costanti e non temiamo di morire per Cristo. La passione dei primi martiri francescani in Marocco*, in *La Marca francescana. Terra dei Fioretti* V/2 (marzo-aprile 2012), pp. 37-38.

quale esce illeso; non convinti della sua prova, imputando la sua salvezza non a Dio ma alle sue vesti, i Saraceni lo fanno spogliare e lo cospargono di olio: Giacomo resiste finché il fuoco stesso si spegne, rimanendo senza alcuna ferita. Va sottolineata l'introduzione, in questo racconto, della "prova" del fuoco funzionale, nelle intenzioni dei persecutori, come in quelle dei martiri stessi, all'accertamento della santità dei frati. Anche Francesco, secondo Bonaventura, aveva proposto al sultano di sottomettersi alla prova del fuoco per provare la verità della fede cristiana. Il sultano aveva rifiutato la proposta di Francesco «quia seditionem populi formidabat». È un'analogia preoccupazione per il popolo che, anche nel caso dei martiri, sembra convinto della loro santità, a indurre il capo dei Saraceni, timoroso che i suoi abbandonino la loro fede, a far uccidere i frati. Gli incaricati dell'ingrato compito lo fanno solo perché costretti e i frati stessi li invitano ad adempiere il proprio volere: «Facite, fratres carissimi, quod vobis est iniunctum, quia nos moriendum pro Christo semper parati sumus». Le reliquie dei martiri, raccolte da Odorico, «multis miraculis claruerunt».

Lo schema narrativo dei racconti si ripropone, cristallizzandosi, in *topoi* ricorrenti: l'ardore della predicazione dei frati, l'accesa disputa con i Saraceni, la ferocia di questi ultimi nel sottoporre i frati ai tormenti più crudeli, la serenità con la quale i martiri sopportano le pene inflitte loro, il desiderio di offrire se stessi *pro Christo*, il sacrificio quasi "cercato" e "voluto" come massima aspirazione e massima realizzazione di sé, i miracoli, manifestatisi durante il martirio (essi resistono indenni alle terribili sevizie e alla morte stessa; frequente, per esempio, il caso della sopravvivenza al fuoco del corpo dei martiri o delle loro reliquie), e dopo la gloriosa morte, sono elementi che si ritrovano in tutti gli episodi, a significare direi quasi una univocità della valenza sottesa all'esperienza del martirio, una sorta di teorema che, nella dimostrazione del cronista, fedele interprete della sensibilità e dell'ideologia minoritica sullo scorcio della fine del Trecento, conduce al medesimo risultato. I temi forti delle Passioni, il loro senso ultimo, nel quadro più complesso della vicenda storica dell'Ordine e della Chiesa, sono sempre gli stessi: da una parte l'incontrovertibile dimostrazione della superiorità della fede cristiana, dall'altra la prova suprema del martirio che manifesta la verità dell'unico vero Dio, ed eleva, al contempo, i frati santi martiri che, con il sacrificio di sé, celebrano se stessi e l'istituzione alla quale appartengono, mettendone in luce l'*altitudo* e la *sanctitas*.

IL MARTIRIO DEL B. TOMMASO DA TOLENTINO E COMPAGNI (TANA, 1321)

Da: ANONIMO (SEC. XIV), *La prova del fuoco. Il martirio del b. Tommaso da Tolentino e compagni (Tana, 1321) secondo le fonti originali*, tradotte e presentate da p. Alberto Ghinato ofm, Edizioni Francescane, Roma 1962.

I

Verso Tana

Il grande arcangelo Raffaele disse a Tobia: «È cosa buona tenere nascosto il mistero del re, ma è onorifico esaltare le opere di Dio»; e ancora «E voi benedite il Signore e

narrate tutte le sue meraviglie». Per questo motivo, io, frate Pietro della Torre, Vicario dell'Oriente, per non venire tacciato di negligenza mi sono sforzato di scrivere alla carità e piissima devozione vostra secondo verità, per quanto mi è stato possibile, alcune cose meravigliose operate da Dio e glorificare così i suoi prodigi.

Apparve infatti in questi recentissimi tempi la grazia di Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo nei sui servi; e, secondo la profezia di Zaccaria, è uscita una quadriga con quattro cavalli rossi robustissimi, per correre in tutta la terra, come i quattro venti che si scatenano per ristare poi davanti al dominatore di tutta la terra; sono costoro quattro frati dell'Ordine dei Minori, e cioè Tommaso da Tolentino, di sessant'anni e Fra Giacomo da Padova, ambedue sacerdoti, Frate Pietro da Siena, Frate Demetrio da Tafeliz, Georgiano, esperto nelle lingue orientali, tutti uomini di grande austerità e perfezione di santità. I quali poco fa, il 9 aprile del 1321, il giovedì prima della domenica delle palme subirono il sacro martirio nella città di Tana in India.

Questi quattro frati, assieme a frate Giordano, dell'ordine dei predicatori, accesi dal desiderio del martirio, erano partiti da Tabriz – città della persia – per andare verso il Catai (la Cina) per predicarvi la vera fede cristiana e la salutare penitenza ai saraceni, agli idolatri e ad altri infedeli; giunti a Ormuz (porto persiano sul mare arabico) contrattarono con una nave che li portasse a Palumbo – oggi Ceylon, nell'estremità meridionale dell'India –; ma contro la lor volontà furono condotti da Suir fino a Tana (Bombay) che è distante da Tabriz forse tre mesi di cammino; ché essi volevano andare alla cristianità del beato Apostolo Tommaso. Nella quale città di Tana vi sono quindici famiglie dei cristiani, ma Nestoriani, i quali sono scismatici ed eretici. Presero alloggio presso uno di loro.

II

Il messaggio che non giunge

Rimanemmo ivi per otto giorni, e nel frattempo quei cristiani ci suggerirono che qualcuno di noi si recasse nella città di Paroth, dove vi erano molti cristiani di nome, ma non battezzati; così avrebbero potuto essere istruiti nella fede di Cristo e poi battezzati.

Per comune consiglio, io frate Giordano dell'Ordine dei Predicatori, che conoscevo meglio la lingua persiana, mi posi in cammino per andare a battezzare quella gente, e presi con me anche due cristiani secolari come miei compagni di viaggio uno dei quali, che conosceva a perfezione il persiano e l'indiano, mi si offrì come interprete.

Saliti sulla navicella, giungemmo ad una città di nome Supera (Surat), ove in antico il beato Apostolo san Tommaso aveva edificato una bella chiesa ma che, distrutta dai

pagani, era stata poi riedificata dai cristiani. Io, dunque, frate poverello dell'Ordine dei Predicatori, battezzai colà fino a venti persone, ascoltai la loro confessione e diedi ad essi la santa comunione.

Dopo sedici giorni, desideroso di ripartire, mi procurai una barca per giungere alla città di Paroth. Ma ecco che improvvisamente, con stupore di tutti, mentre c'era uno splendido sereno la barca su cui ero salito, prima che partissi si sprofondò presso la spiaggia senza tuttavia che ne subissimo alcun danno. Meravigliato di un simile avvenimento e non sapendo quello che il diavolo stesse combinando con i miei compagni che avevo lasciato in Tana, pure avendo qualche sospetto mi posi a scriver loro con uno special corriere. E quasi senza saper quel che dicevo, contro la mia abitudine, incominciai a scrivere: «Ai reverendi Padri fra Tommaso da Tolentino, Giacomo da Padova, Pietro da Siena e Demetrio, apostoli gloriosi, ecc.» e la spedii a loro per mezzo di quei due cristiani miei compagni di viaggio.

Alzati gli occhi al cielo incominciai a pregare in quella chiesa, con molti sospiri, affinché il Signore Gesù Cristo indirizzasse al bene le azioni dei frati miei compagni. Era il venerdì prima delle Palme (10 aprile 1231) e il giorno prima era avvenuto ciò che non sapevo affatto. La notte dopo però fui svegliato improvvisamente dai cristiani che mi consigliarono di fuggire, affermando che i miei compagni erano stati presi. Ma io, confidando interamente nel buon Gesù, risposi prontamente: «Il Signore mi guardi dal fuggire e lasciare così i miei compagni in catene. Mi recherò invece tosto in fretta a Tana e mi presenterò al Melik; e poiché so meglio degli altri la lingua persiana risponderò io alle interrogazioni».

Mi posi dunque in viaggio per Tana e giunsi a un certo casale, ove trovai quei due miei compagni cristiani che avevo spediti con le mie lettere e manifestai la mia meraviglia perché non fossero andati in Tana. Ma vedendo la loro faccia e quella di molti altri assai turbata, incominciai a chiedere che notizie avessero. Ma mentre essi temevano di dirmi ciò che era avvenuto, incominciando io a gridare fortemente contro di essi, uno mi disse che i miei compagni erano stati uccisi.

Il loro martirio avvenne nel modo seguente.

III

Interrogatori e dispute

Mentre i detti quattro frati Minori stavano nascosti – per timore dei saraceni – nella casa di un certo scismatico in Tana, fra marito e moglie scoppiò una gran lite, e il marito

giunse a percuotere la moglie. Questa, non potendo sostenere quelle sofferenze, andò dal Cadì, che per i saraceni è una specie di Vescovo, a cui spetta istituire i giudizi, e si lamentò di ciò davanti a lui. Interrogando il Cadì se ella potesse provare quello che diceva, rispose che in casa sua aveva quattro Rabbini Franchi, cioè religiosi Latini, che avevano visto quanto era accaduto e potevano rendere testimonianza.

Allora il Cadì rispose: «I tuoi sacerdoti – cioè i frati francescani anzidetti – vengano da me, e tu porta a me la tua causa». Ma prendendo la parola un certo saraceno, proveniente da Alessandria, di nome Osep (Giuseppe), disse che quei frati Franchi, cioè Latini, erano veramente dei grandi uomini e molto versati nelle sacre scritture, per cui sarebbe stata ottima cosa disputare con essi intorno alla fede. E uscito di là si recò dal Melik, che come è come il podestà, il pretore, o il sindaco della città, e lo persuase di quanto egli diceva dei frati.

Il Melik, all'udire ciò, fece chiamare a sé i frati, e li interrogò di dove venivano e dove andavano. I santi risposero a tutto per ordine, com'era giusto, e dissero che erano cristiani latini che avevano intrapreso quel viaggio peregrinando per amore di Cristo. Dopo queste parole furono benevolmente congedati dal Melik e con gioia tornarono a casa.

Vedendo ciò, quel saraceno alessandrino Osep, fortemente rammaricandosi in cuor suo disse al Malik che quei frati e tutti i loro simili, chiamati Latini (cioè Occidentali), erano nemici dei saraceni. Ma il Melik dissimulò fino al giorno dopo e allora li fece nuovamente chiamare e domandò diligenti informazioni sulla fede e lo stato dei Franchi; e avendo per grata in ogni suo particolare la loro deposizione, permise loro nuovamente di ritirarsi senza alcuna molestia.

Ma dopo alcuni giorni quel cane famelico di alessandrino venne ai frati e disse che il Melik li chiamava. I santi risposero: «Che cosa vuole da noi il Melik? Noi siamo poveri pellegrini di Cristo e in questa vita non possediamo niente». E quel cane disse: «Venite con me senza paura, e portate con voi la Bibbia».

Allora i santi si recarono dal Melik, e dopo molti preamboli furono interrogati se avevano qualche libro; ed essi gli presentarono la Bibbia. Il Melik ammirò la bellezza del libro e chiese loro cosa c'era scritto. Essi risposero che conteneva il vecchio e il nuovo Testamento.

Allora il Melik disse: Questi libri sono approvati presso di voi? – Risposero: Sì. . Ed egli: E il Corano dunque non è approvato? – Risposero: No. – E il Melik: Perché no? È un libro di Dio e mandato da Dio. – E cominciò a dire molte cose intorno alla sua fetidissima fede, soggiungendo alla fine: Tanto la nostra che la vostra fede sono buone. – I santi

risposero: la nostra certo è buona. – Allora egli quasi minacciando, disse: Che cosa dite? – Ed essi: Diciamo la verità.

Dopo molte altre parole i santi dissero: Lasciaci andare, signore: noi siamo poverelli di Cristo e in questa vita possediamo niente e abbiamo deciso di andare altrove. – Ma il Melik: Andate pure in pace, ma lasciatemi la Bibbia, per il soldano. – E i santi: Non possiamo far questo, perché non possiamo stare senza questo libro. – Ma mentre il Melik voleva tenersi la Bibbia, mosso dalle preghiere di un pagano, non saraceno, restituì la Bibbia e li lasciò andare.

Anche un'altra volta, a istigazione del detto Opel alessandrino, i santi frati furono chiamati dal Cadì, e i saraceni incominciarono a disputare con loro intorno alla nostra fede. I saraceni dicevano che Cristo non era Dio, ma solo un puro uomo. Fra Tommaso invece affermò fortemente il contrario con prove e argomenti, dimostrando che non era già soltanto un puro uomo, ma vero Uomo-Dio; e illustrò l'affermazione con molti esempi e ragioni.

Anche della santissima Trinità si fece un lungo parlare; ma quando i santi frati affermarono che Dio era uno e trino, i saraceni si turarono le orecchie esclamando che quella era una bruttissima bestemmia. I santi si sforzarono di addurre esempi e argomenti per provare la trinità e la figliolanza di Cristo, in modo che i saraceni non sapevano più come far fronte a loro; eppure rimanevano induriti nella loro incredulità.

IV

«A morte! A morte!»

Allora il Cadì, vistosi così confuso davanti al suo popolo, sciamò con rabbia: «Che cosa dici tu di Maometto?». Ora è da sapere che i saraceni hanno questa consuetudine, che quando non arrivano più a potersi difendere a parole, si difendono con i pugni e con la spada. Allora, a quell'interrogazione, i frati risposero: «Come ti abbiamo dimostrato, Cristo è vero Dio e vero uomo, e ha dato a noi qui sulla terra la nostra legge; ora Maometto ha dato una legge contraria alla sua e dice che non è Dio: dunque, se sei intelligente, comprendi da te quello che si deve dire di lui».

Allora il Cadì e gli altri saraceni che erano presenti gridarono con più forza e insistenza: «Diteci chiaramente quello che credete e pensate di Maometto». Allora fra Tommaso rispose: «Voi potrete dir soltanto che non tacerò quello che io penso di lui; e dal momento che vi interessa tanto di sapere quello che noi pensiamo di Maometto, vi dico che Maometto è figlio di perdizione e che sta all'inferno col diavolo, suo padre; e non lui

solo, ma anche tutti quelli che osservano la sua legge, che è pestifera, irragionevole, iniqua e tutta intera contro Dio e la salvezza delle anime. E non è affatto un profeta o un amico di Dio, ma un suo pessimo nemico, e sarebbe cosa abominevole, tra i fedeli, anche soltanto nominarlo».

Il Cadi, all'udir queste cose, pieno di furore, ordinò che gli fosse portata una spada; e agitandola sguainata sopra le loro teste voleva costringerli col timore di quella a confessare che Maometto era un messaggero di Dio. Essi però non solo non acconsentirono, ma negarono recisamente; allora quegli iniqui saraceni, con il Cadi, tentarono di infiacchire i soldati di Cristo con promesse ed esortazioni; ma non approdaronο a nulla, ché anzi i santi frati con le loro parole li vincevano facilmente.

I saraceni, all'udir queste cose, incominciarono a gridare a gran voce: «A morte, perché hanno parlato male del profeta e della sua santa legge!». E così fra le grida irrupero contro i frati, li presero, li legarono, e così legati li esposero a capo scoperto al sole perché in tal modo morissero di acerbissima morte per l'eccessivo calore. In quei luoghi infatti il sole ha un tale ardore, che se uno vi stesse esposto per lo spazio di una Messa non potrebbe sopravvivere.

I santi martiri tuttavia vi rimasero dalle nove della mattina alle tre del pomeriggio, sani e incolumi, evidentemente per un grande miracolo del Signore, lodandolo continuamente. Infatti, tra la meraviglia e lo stupore di tutti, quegli eccessivi ardori del sole furono per virtù divina così mitigati sopra di loro, che quei frati invittissimi non ne furono per nulla molestati.

Poi, sciolti dai legami, furono nuovamente presentati al Melik e al Cadi, e ancora interrogati sulla fede; ma non smuovendosi la loro costanza né per promesse né per minacce, quei cani ordinarono che si preparasse immediatamente un gran fuoco nel *maydan*, cioè nella piazza pubblica.

V

La prova del fuoco

Tenuto infatti consiglio, presi dallo stupore, tolsero i frati dall'ardore del sole, vedendosi confusi da tanto miracolo, e dissero loro: «Vi getteremo in un gran fuoco, e se la vostra fede, come dite, è vera, il fuoco non vi toccherà; se invece è falsa, vi brucerà subito». I frati risposero: «Noi siamo pronti ad entrare nel fuoco, in carcere, e a soffrire qualsiasi pena per Cristo; ma una cosa sappiate per certo, che se il fuoco ci brucerà, ciò sarà per la falsità della nostra legge o della nostra fede, – che è sicurissima e in essa sola

vi è la salvezza, ma – ma dovrà imputarsi ai nostri peccati e alla permissione divina; se invece ne usciremo illesi, dovrà attribuirsi alla divina volontà e alla verità della nostra fede».

Frattanto, nel *maydan*, e cioè nella piazza della città, fu acceso un gran fuoco per bruciarvi i santi frati; e la notizia si divulgò in un baleno per tutta la città. E tutti gli abitanti di quella terra, uomini e donne, si radunarono sulla piazza per assistere allo spettacolo dei santi martiri.

Finalmente i santi atleti di Cristo furono condotti sulla piazza. E frate Tommaso, acceso dallo zelo per la fede, voleva entrare spontaneamente nel fuoco. Ma mentre si avviava, un saraceno lo trattenne per il cappuccio, dicendo: «Non andare tu, che sei vecchio, e potresti avere indosso qualche magia, per la quale il fuoco non potrebbe bruciarti; ma lascia andare per primo quel giovane».

Anche tutto il popolo esclamò: «Non vada il più vecchio, ma il più giovane». È infatti costume degli orientali prestare la massima riverenza ai più anziani, specialmente per il candore della barba. Ordinarono perciò che fosse gettato per primo sul fuoco frate Giacomo.

Allora in quattro presero frate Giacomo, e lo portavano verso il fuoco spingendolo violentemente per gettarvelo dentro. Ed egli diceva: «Lasciatemi andare, che ci vado da solo volentieri». Ma essi non ascoltarono le sue parole e lo gettarono sul fuoco davanti a tutti.

Egli, fattosi il segno della croce, se ne stava illeso in mezzo alle fiamme, come se si trovasse in un'aiuola di rose fresche. Di questo miracolo, per l'intensità delle fiamme, non si vedeva quasi nulla, se non di tanto in tanto quando spirava un po' di vento che abbassava alquanto le fiamme. Ma si udiva invece ogni tanto la sua voce che continuava ad invocare in suo aiuto la beata vergine. E il servo di Cristo rimase assai lungo tempo tra quelle fiamme, fino a che si estinsero completamente. Consumatosi il fuoco l'atleta di Dio uscì illeso, non soltanto nel proprio corpo, ma in modo che neppure un pelo delle sue vesti si bruciò.

E benché il fuoco fosse così grande, tuttavia non lo toccò minimamente. Il popolo, vedendo questo prodigio, cominciò a gridare ad una sola voce: «Questi sono santi! Questi sono santi! Non si può far loro del male, poiché ora vediamo che la loro fede è santa e buona!» E intanto frate Giacomo uscì sano e allegro dalle fiamme.

Il Cadì però cominciò a gridare a gran voce: «Non è un santo! Non è un santo! Ma non si brucia perché la tonaca che porta è fatta di lana della terra di Abramo, che Dio ha benedetto. Perciò sia spogliato e gettato ignudo sul fuoco!».

Immediatamente due saraceni accesero il fuoco il doppio di prima e il Cadì fece spogliare completamente frate Giacomo, lo fece lavare e poi spalmare tutto il corpo, dalla testa ai piedi, di olio e di burro; e similmente fece cospargere abbondantemente di olio e di burro la legna da ardere. E così, completamente ignudo, lo fece gettare sul rogo.

Ma anche questa volta, pur rimanendo a lungo tra le fiamme, tutti lo videro rimanere illeso, eccetto una graffiatura sulle tibie, provocata dal malo modo con cui fu gettato sui tizzoni ardenti.

A quello spettacolo si erano ammassati molti pagani, adoratori del fuoco, moltissimi saraceni e alcuni pochi cristiani. E tutti si misero a gridare che quegli erano dei santi uomini. E così il santo venne nuovamente estratto dal fuoco.

VI

Gli scrupoli del Melik

Subito dopo la prova del fuoco frate Giacomo, con i suoi compagni, fu nuovamente interrogato e tentato intorno alla fede; ma trovatolo saldissimo in essa, fu condannato ad essere decapitato lui solo. Sentito ciò, il popolo, cominciò ad una voce a esclamare: «È peccato! È peccato far del male a costoro, perché sono santi e cari a Dio!». E così, alla vista di tanto miracolo, il popolo si levò a gran rumore.

Ed ugualmente alla vista del miracolo il Melik della città – che sarebbe come il nostro sindaco – chiamò a sé frate Giacomo, lo fece nuovamente rivestire dei suoi abiti e disse: «Ecco, fratelli! Andatevene con la grazia di Dio, che d'ora in poi non avete da temere da parte nostra alcun male, perché vediamo bene che voi siete uomini buoni e giusti e che la vostra legge è santa. Però, volendo darvi un consiglio per la vostra maggior sicurezza, andatevene al più presto da questa terra, perché il Cadì fa di tutto per togliervi la vita».

Era l'ora di compieta, e cioè già sera inoltrata, e tutto il popolo – compresi i pagani e altri che si trovavano colà – pieni di stupore stavano ancora commentando i fatti del giorno e a dirsi l'un l'altro: «Oggi, con questi uomini, abbiamo visto cose talmente grandi e meravigliose che non sappiamo quale ammirare di più».

Il Melik fece allora trasportare quei tre frati al di là di un braccio di mare che separava la città dalla terra ferma: perché è da sapere che il mare circonda tutta la città come un'isola, poco distante dal continente. Al di là di quel tratto di mare vi è un sobborgo della

città. Lì accompagnò quell'uomo che, in città, li aveva ospitati nella propria casa, e – per suo interessamento – trovarono ospitalità nella casa di un pagano che abitava in quel sobborgo.

Sopraggiunta la notte, quel ministro del diavolo che era il Cadì, assieme al già nominato Osep, si recarono dal Melik e gli dissero che – siccome i santi frati, sotto gli occhi di tutti, si erano fatti il segno della Croce – si dovevano assolutamente uccidere e decapitare, ché altrimenti la fede di Maometto poteva essere disprezzata e tenuta in nessun conto.

Il Melik, che abborriva da un simile delitto, disse che quei santi non avevano recato alcun male ai saraceni e che poteva ben bastare tutto il male che era stato fatto a dei pellegrini innocenti.

Allora il Cadì, con rabbia, disse che se si lasciavano andare liberi, molti saraceni e pagani, per la loro predicazione e per i miracoli che avevano visti, si sarebbero fatti cristiani, e in tal maniera la fede di Maometto ne avrebbe subito un grave detrimento. E aggiunse che se, invece, li faceva uccidere, avrebbe acquistato più merito che se avesse visitato la Mecca e il sepolcro di Maometto.

Ma poiché il Melik non si arrendeva neppure a queste parole e temeva assai a metter le mani sui servi del Signore, l'iniquo Cadì soggiunse: «Non aver paura di ucciderli; nel giorno del giudizio risponderò io della loro morte; anzi, che il loro sangue ricada sopra di me e sopra i miei figlioli». Allora il Melik, vinto da questo spergiuro, ordinò a quattro satelliti del diavolo di obbedire all'ordine del Cadì e uccidere i servi di Dio. Intanto il Melik fece arrestare tutti i cristiani che erano in quella città e li mise in carcere.

VII

Tragedia sotto la luna

Giunti quei quattro sgherri armati al sobborgo ove si erano rifugiati i frati mentre era già notte alta, li cercarono a lungo senza trovarli. Ma verso la mezzanotte i frati si alzarono per recitare il mattutino, e allora le guardie li trovarono e li portarono fuori dell'abitato. E allorché giunsero con essi sotto un albero, dissero loro: «Noi abbiamo ordine dal Cadì e dal Melik di uccidervi. Noi tuttavia lo facciamo malvolentieri, perché siete buoni e santi, ma non osiamo fare altrimenti perché, se non compiamo l'ordine, saremo uccisi noi con le nostre moglie e i nostri figli».

I frati risposero loro coraggiosamente: «Carissimi, fate pure quello che vi è stato comandato, perché noi, con questa morte corporale ci guadagniamo la vita eterna. Ché

noi, per amore di Cristo, sosterremo volentieri e con gioia la morte e qualsiasi altro tormento che vi piacerà di infliggerci».

Allora quel cristiano che era venuto con i frati cominciò ad altercare vivacemente con quegli uomini, e giunse fino a dire: «Se avessi una spada li difenderei fino alla morte. Che cosa hanno fatto di male?».

Allora quei satelliti del diavolo, adempiendo gli ordini ricevuti, spogliarono completamente i santi frati, mentre essi, dandosi reciprocamente salutari consigli, si esortavano a vicenda alla corona della vita eterna. Il primo ministro del diavolo vibrò la spada sul capo di frate Giacomo e glielo spaccò fino agli occhi con un sol colpo; ed egli cadde a terra e senza pronunciar parola spirò.

A quella vista, frate Tommaso si inginocchiò tosto e si pose in preghiera. Venne a lui un altro di quegli uomini che, preso per la barba con un colpo crudele gli conficcò la spada nel petto infilandola dalla spalla; ed egli, cadendo a terra e rotolandosi un poco nel suo sangue, esclamò con voce chiara per due o tre volte: «Santa Maria! Santa Maria! Santa Maria!».

Similmente, il terzo ministro del diavolo percosse al ventre fra Demetrio, fratello laico; e tosto buttandogli addosso anche gli altri con le loro spade, lo uccisero crudelmente; dopo di che, ripassando sui corpi dei martiri, tagliarono a tutti la gola.

Nell'ora in cui i martiri di Cristo furono uccisi, la luna risplendette tanto, e diede una luce così intensa, che destò lo stupore di tutti e apparve come un prodigio. Ma tosto incominciarono tali tuoni, lampi, grandine e fulmini, di cui non s'era mai visto l'eguale in quei luoghi, e tutti credevano di morire. Anche la nave, che doveva portare i santi frati a palombo (Ceylon), come si è detto sopra, e li aveva ingannati portandoli fraudolentemente a Tana contro lor volontà, fu sommersa dalle onde, e di essa come di ciò che portava non fu trovato più nulla: caso assai strano, perché non s'era mai udito che una nave fosse perita in quell'ottimo porto.

VIII

La corona di frate Pietro

Nella stessa notte il Cadi, non contento del sangue dei martiri, mandò i suoi ministri a prendere anche le cose loro che erano rimaste nella casa ove prima erano stati ospitati. In casa, però, era rimasto per custodire la roba frate Pietro da Siena, che ancora non sapeva ciò che era accaduto ai suoi santi compagni. Ed ecco, mentr'era ancor notte, capitare in

casa quegli uomini, circa una ventina, con armi e lanterne. I quali, trovando fra Pietro, lo presero e lo portarono tosto al Cadi.

Il Cadi e altri saraceni che erano con lui incominciarono a promettergli grandi cose se avesse rinnegato la sua fede cristiana e abbracciato quella di Maometto, sottomettendosi alla sua legge. Ma frate Pietro rispondeva deridendo e disprezzando la loro legge, e continuò, in lunghi interrogatori, a difendere la verità; perciò fu fatto legare e mettere in carcere fino alla mattina. Fattosi giorno, fu richiamato e nuovamente interrogato sulla fede, ed egli continuò intrepido a manifestare con parole e con gesti – come poteva – il suo proposito di rimanere saldo nella fede cristiana.

I saraceni ne furono grandemente indignati, e dalla mattina fino a mezzogiorno lo tormentarono crudelmente con ogni sorta di torture. Ma egli, costante e irremovibile, continuava sempre a deridere e condannare le loro credenze. Fu barbaramente bastonato, e fra le battiture i saraceni lo forzavano a pronunciare le parole: *Allah ilah*, che vuol dire «un solo Dio», come per insinuare che era una bestemmia ammettere la SS.ma trinità. Non volendo però egli pronunciare quella parola, lo ridussero quasi in fin di vita a forza di percosse.

Accorgendosi però che tutto era inutile, quei satelliti del diavolo lo presero e lo portarono davanti al Melik e gli raccontarono come non era stato possibile in alcun modo smuoverlo dalla fede e piegarlo all'islamismo. Il Melik montò su tutte le furie e ordinò di sospenderlo per il collo e impiccarlo, ma prima, di bastonarlo ancora più forte e più a lungo. Alla fine i ministri del diavolo, visto che anche fra i più aspri tormenti perseverava nella sua professione cristiana, né dava il minimo segno di vacillare nella fede di Cristo, lo sospesero per il collo ad un albero.

Rimase sospeso in quella posizione per due giorni e ancora non moriva, ché anzi se ne rimaneva illeso come poggiasse su solida terra. Allora l'empio giudice ordinò di deporlo dall'albero, di portarlo fuori della città e di decapitarlo. E così quegli iniqui saraceni, cui la malizia aveva tolto il lume degli occhi, non senza meraviglia propria, dei pagani, degli altri infedeli e dei cristiani, deposero vivo dal patibolo frate Pietro e lo decapitarono.

Questi fatti furono testimoniati con grande meraviglia e assicurazioni di verità dagli stessi saraceni. Ciò avvenne nel sabato precedente alla domenica delle Palme. Il giorno seguente, cioè nella domenica delle palme, il suo corpo ch'era stato lasciato sul terreno immerso nel sangue, non fu più trovato; anzi, non si vide più neppure alcuna traccia di sangue, quasi fosse stato assunto in cielo anima e corpo.

[...]

CIV

L'esperienza di frate Odorico da Pordenone

Anche il beato Odorico da Pordenone, sperimentò il potere soprannaturale delle reliquie dei santi martiri, e così narra, nel suo libro intitolato «Delle meraviglie del mondo», la sua esperienza:

«Io, frate Odorico, avendo avuto notizia del loro martirio, mi recai sul luogo, presi quanto rimaneva dei corpi, già seppelliti, dei santi e li portai via con me, con l'intenzione di portarli nell'India Superiore, in un luogo dei Frati Minori. E lungo il viaggio, compirono molti prodigi.

Una volta, mentre io – frate Odorico – me ne stavo in una casa e mi ero messo a dormire, avendo poste vicino a me le ossa dei santi Martiri, avvolte in preziosi lini, i saraceni, mentre dormivo, diedero fuoco alla casa per farmi morire. In quel luogo era legge dell'imperatore che colui di cui veniva bruciata la casa, dovesse morire. Mentre dunque la casa era in fiamme, il mio socio ed il mio servo uscirono fuori, mentre io rimasi dentro con quelle sacre ossa.

Prese dunque quelle reliquie mi ritirai in un angolo della mia casa, mentre fuori il popolo schiamazzava. Il fuoco, avanzando, bruciò interamente le altre parti della casa; ma fino a che io rimasi nell'altro angolo con le sacre reliquie non fece alcun male a me né toccò quelle, ma si sollevava sopra di noi nell'aria. Ma quando io uscii fuori con le ossa dei santi Martiri, tosto il fuoco si abbassò e bruciò interamente quell'angolo della casa dove io prima ero stato e anche molte altre case circostanti. E così per i meriti dei Santi me ne uscii illeso dal fuoco e dalle mani dei saraceni».

Più avanti scrive ancora:

«Nello stesso viaggio mi accadde anche questo. Quando volevo andare a Palombo (Ceylon) – dove cresce in abbondanza la pianta del pepe – salii sulla nave con molti saraceni e idolatri, allorché ci venne a mancare totalmente il vento. Gli idolatri incominciarono a pregare i loro dei, che mandassero il vento buono; così pure i saraceni moltiplicavano le loro preghiere per lo stesso scopo. In quel frangente fu ordinato anche a me ed al mio compagno di innalzare preghiere al nostro Dio e ci permisero che se ottenevamo il vento ci avrebbero reso grande onore. Il capitano della nave poi disse a noi in lingua armena, che se non ottenevamo il vento, avrebbero gettato in mare quelle ossa dei santi martiri.

All'udir ciò, io e il mio compagno ci ponemmo a pregare Dio con molte suppliche per ottenere il vento. Ma non avendo risultato promettevamo di celebrare molte Messe in onore della vergine Santissima, per poter avere un vento favorevole. Ma neppure allora ottenevamo niente. Perciò io – frate Odorico – presi un osso dei santi Martiri e lo diedi al mio servo perché andasse sulla propria della nave e tenendolo legato con una cordicella lo gettasse in mare. Appena fu fatto, ecco che incominciò subito a spirare un ottimo vento, che non ci mancò più fino al porto, ove per i meriti dei santi giungemmo sani e salvi.

Quando fummo nel porto di Palombo ci imbarcammo su di un'altra nave per andare fino all'India Superiore. E sulla nave vi erano ben settecento uomini, fra personale di bordo e mercanti. Gli idolatri, secondo il loro costume, perquisirono tutta la nave per vedere se vi fossero ossa di morto. E benché ci fossero le ossa dei santi Martiri in grande quantità, pure, per intercessione dei loro meriti, non le poterono trovare. Ché se le avessero trovate le avrebbero gettate in mare e noi ci saremmo trovati in pericolo di morte. E così, finalmente, con le sante reliquie giungemmo ad una città di nome Zaitum (l'odierna Canton) dove ci sono due conventi di Frati Minori. E in uno di questi furono collocate con grande onore quelle sacre ossa».

Molti altri miracoli ancora operò il Signore – e continua ad operare – per i meriti di quei santi frati, anche fra gli idolatri ed i saraceni. Infatti, quando questi sono affetti da qualche malattia, prendono di quella terra ove i predetti santi frati furono uccisi, la bagnano nell'acqua e nel vino, e bevendone vengono liberati dalle loro infermità, per grazia del Nostro Signore Gesù Cristo, che vive e regna Dio nei secoli dei secoli. Così sia.



Il viaggio del b. Odorico da Pordenone



Odorico (di cui sulla destra si intravede solo una parte della testa) con il compagno ed un *famiglio* dissotterra le ossa dei martiri a Thane - Affresco nella Chiesa di San Francesco a Udine.



Odorico salva le ossa dei martiri durante un incendio - Affresco nella Chiesa di San Francesco a Udine.



Busto-reliquiario del beato Tommaso da Tolentino – Cattedrale di Tolentino